

L'influenza dell'economia sulla linguistica: alcuni indizi lessicali

Lucia di Pace

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"
ldipace@unior.it

Abstract This article aims at pointing out the influence of economics on linguistics, through a comparative analysis of the Italian terminology in the two sciences. A phenomenon of terminological shift is observed at three different levels: 1) within non-technical everyday language, terms with a primary reference in the sphere of economy semantically extended to refer to linguistic activities, such as the verb *spendere*, used as a synonym of *dire*, 'say', as in *spendere due parole*; 2) terms drawn from the technical language of economics, and applied in linguistics to refer to technical linguistic concepts, such as that of *produttività* 'productivity'; 3) multiple word expressions from the field of economics used in linguistics to label linguistic theories, such as *mano invisibile* 'invisible hand', referring to the regulating principle at work in linguistic change.

Keywords: Everyday language, Technical language, Metalanguage, Terminology, Economics, Linguistics

0. Introduzione

Questo studio, avvalendosi di un'analisi squisitamente lessicale, si propone di mettere in luce aspetti che mostrano in quale misura la linguistica si sia aperta nei confronti dell'economia.

È ben noto come nella storia del pensiero filosofico, numerosissimi autori, a partire dallo stesso Aristotele, abbiano colto la similitudine tra parole e monete, considerandole come mezzi di scambio, e individuandone tratti costitutivi comuni, come ad esempio, la convenzionalità (si veda, ad es. LO PIPARO 2003), ed è altrettanto ben noto come la comune natura delle due entità sia stata sottolineata anche in letteratura, anche in questo caso, a partire da autori dell'antichità, come Orazio o Quintiliano. Come è evidente, non è possibile in questa sede fare anche solo un rapidissimo accenno alla storia della istituzione di questi raffronti, né costituisce lo scopo di questo lavoro; tuttavia, il solo riferimento a questi momenti e luoghi del sapere sembra confermare l'opportunità di uno studio dedicato all'influenza della scienza economica su quella linguistica, che passi attraverso la constatazione di uno scambio di terminologia.

D'altro canto, che le due discipline abbiano avuto costantemente degli espliciti punti di contatto è testimoniato dal fatto che più volte studiosi di economia si siano interessati a fatti relativi al linguaggio e viceversa: come esempio della prima categoria basterà citare il nome di Adam Smith, con le sue riflessioni sull'origine del

linguaggio, mentre per il secondo non si potrà fare a meno di citare il nome di Saussure e della sua teoria del valore¹.

Inoltre, un ulteriore indizio, che si potrebbe definire di natura esogena, sembrerebbe avvalorare la scelta di un tale tipo di studio, dal momento che porta in modo evidente sotto lo sguardo dello studioso, un luogo del convergere di queste due discipline, apparentemente distanti: a partire dalla fine degli anni '90, si è sviluppata una branca dell'economia, etichettata come "economia linguistica", o "economia delle lingue", la quale si propone, tra i diversi obiettivi, di studiare le relazioni tra variabili linguistiche e variabili economiche, considerando le lingue alla stregua di beni economici. Se si analizza, anche solo in modo superficiale, l'ampia letteratura prodotta in questo ambito (ad es. LAMBERTON 2002, GRIN 2010, GAZZOLA 2010), si resta colpiti dall'applicazione di categorie tipicamente economiche alla fenomenologia linguistica. Per fare delle esemplificazioni, si coglie che le lingue vengono analizzate in termini di "offerta" e "domanda" (GRIN 1999), o che alle lingue venga applicato il concetto di "esternalità di rete" (DALMAZZONE 1999), con il quale si intende che il valore di un bene cresce in modo proporzionale al crescere del numero dei suoi utenti.

1. Influsso concettuale e terminologico

La tendenza ad istituire una analogia tra fatti economici e fatti linguistici, attraverso l'omologazione tra parole e monete e tra sistema economico e sistema linguistico, ha portato inevitabilmente alla condivisione di una certa porzione di lessico. È proprio su questo aspetto che si concentrerà il seguito di questo lavoro.

Come ci si può aspettare, i luoghi del convergere terminologico delle due discipline sono da identificare nella sfera delle proprietà comuni a parole e monete. Da un punto di vista fenomenologico, le parole, come le monete, si coniano, entrano nell'uso, o altrimenti detto entrano in circolazione, si scambiano, si inflazionano, si prestano. Da un punto di vista ontologico, le parole, come le monete, stanno per qualcos'altro, sono segno di qualcos'altro.

Questo influsso lessicale si riconosce su molteplici livelli che vanno dalla generalità alla specificità; vale a dire dalla lingua stessa, intesa nella sua accezione di linguaggio comune, al linguaggio tecnico e condiviso della disciplina che ha per oggetto di studio la lingua, al metalinguaggio di specifiche teorie e/o autori. È dunque possibile individuare:

- a) termini che riguardano la sfera economica nel linguaggio ordinario per riferirsi a una serie di manifestazioni linguistiche (siamo nell'ambito delle espressioni definite "logonimiche", parole che si riferiscono all'attività linguistica), come ad esempio, *spendere qualche parola*;
- b) termini di derivazione economica presenti nel metalinguaggio della linguistica: la parola *produttività*, ad esempio, nell'accezione di *produttività di un suffisso*, con la sua valenza squisitamente tecnico-specialistica;

¹ Volutamente, per ragioni metodologiche che impongono di circoscrivere l'indagine a economisti, da una parte, e linguisti, dall'altra, si è deciso di escludere in questo lavoro la tradizione di studi semiotici che, a partire da F. Rossi-Landi, proseguendo con Ponzio, Petrilli ed altri, ha interpretato la comunicazione linguistica attraverso le categorie del "lavoro" e del "mercato".

- c) espressioni tratte dalla scienza economica per definire, etichettare teorie o leggi linguistiche, che tuttavia non rientrano in senso stretto nell'apparato terminologico della linguistica: ad esempio, il principio della “*mano invisibile*”, considerato come principio regolatore del mutamento linguistico.

Il diverso *status* delle tre categorie di termini si coglie in modo netto dal fatto che, mentre i primi termini vengono raccolti nei dizionari di lingua, i secondi trovano cittadinanza nei dizionari di terminologia linguistica, a differenza dei terzi, infine, che sono esclusivamente reperibili nei testi, non avendo ancora raggiunto un livello di condivisione e accettazione generale.

Esempi, da una parte scontati, ma dall'altra illuminanti, della prima categoria di termini, possono essere considerati: *coniare*, *corso*, *corrente*, *spendere*. È evidente come l'espressione *coniare una parola*, per quanto usata anche dagli specialisti, non rientri nella terminologia tecnica. Esaminando la definizione presente nel dizionario *GRADIT* di De Mauro (d'ora in poi, se non specificato, si farà sempre riferimento a questo), si può cogliere lo stretto nesso tra parole e monete, attraverso l'immediata e consecutiva collocazione dei due ordini di cose:

coniare

1 battere monete o medaglie facendovi l'impronta col conio | estens., fabbricare:
c. nuove monete

2 fig., inventare: *c. un neologismo, una parola*

È da notare che nel *Vocabolario Treccani*, dove pure vengono riportate le due accezioni, la prima in riferimento alle monete, la seconda come uso figurato, in riferimento alla lingua, si sottolinea come il secondo valore non sia interpretabile come un generico 'inventare'; ciò vuol dire che, ad esempio, non si coniano mode o stili. In modo chiaro si specifica: “oltre che delle monete è solo delle parole [...] non è passato in senso figurato ad esprimere genericamente *creare*”². Questa circostanza non può essere considerata casuale: si ha la sensazione che il valore semantico di fondo, riferibile esclusivamente al conio di monete e parole, non sia quindi quello di 'inventare', 'creare', ma quello di 'dar forma sulla base di uno stampo, di una struttura'. Il processo di formazione di nuove parole si realizza, spesso, non come pura creazione, ma come elaborazione di parole già esistenti, in virtù di procedimenti analogici, di *blending* e così via.

In questo senso, si legga la bella osservazione di Melchiorre Cesarotti:

Chi si spiega nel suo idioma vernacolo non s'informa innanzi di parlare se il termine che vien sulla bocca siasi usato o non usato prima di lui. Avendo il senso intimo del genio della sua lingua, consapevole del valore delle terminazioni e dell'analogia, si abbandona all'impulso interno, conia sugli stampi antichi cento vocaboli nuovi senza pensar che sien tali [...] (cit. da Battaglia, lemma *coniare*).

La stretta ed esclusiva connessione tra monete e parole si ritrova anche in riferimento al significato di 'circolazione', in quanto una tra le numerose accezioni della parola *corso*, nella quale si sottolinea l'analogia tra le due sfere:

² Questa interpretazione è confermata dal fatto che se si analizza la voce *coniatore*, non si trova nessun riferimento ad altra coniazione (in senso fig.) che non sia quella linguistica: “chi esercita l'arte del coniare; fig. chi conia parole, locuzioni e simili”.

corso

1. a. ant. L'atto, l'esercizio del correre ...
2. a. Lo scorrere, il fluire di acque in movimento ...
6. a. Circolazione delle monete e dei biglietti: *moneta in c.*, che è accettata in pagamento; *moneta fuori c.*, ritirata dall'autorità emittente e non più accettabile in pagamento. Per analogia, *vocaboli in c.*, di uso corrente, *fuori c.*, disusati, antiquati.

Passando ora alle esemplificazioni della seconda categoria di termini, si farà riferimento a lessemi che, sebbene mantengano anche un valore semantico inscrivibile nel linguaggio ordinario, diventano, quando calati nell'ambito dei fatti linguistici, esclusivamente termini tecnico-specialistici, attraverso la mediazione dell'accezione riferita ai fatti economici: *produttività*, *rendimento*, *prestito*. La conoscenza e l'uso di questi termini non è del parlante comune, ma dello specialista. Il termine *produttività* si trova sistematicamente in qualsiasi dizionario di linguistica, dove il concetto può essere connesso alla dimensione morfologica o a quella sintattica³. Si veda ad es. la definizione presente nel *Dizionario di Linguistica* (VALLINI 1997), dove la "produttività" è qualcosa che si può apprezzare in termini quantitativi, in altre parole, di resa, in qualche modo misurabile: un suffisso può essere più o meno produttivo, può nel tempo perdere la propria produttività o, al contrario, accrescerla⁴.

produttività

Si dice di ogni procedimento morfologico in quanto capace di manifestarsi in un numero apprezzabile di forme linguistiche, cioè di produrre parole costruite secondo un dato modello paradigmatico. Comunemente si parla di p. dei suffissi: es. i suffissi *-ino* (diminutivo), *-issimo* (superlativo) sono molto produttivi [...].

Tuttavia, il valore tecnico-specialistico in ambito linguistico, è registrato anche dai dizionari di lingua ed è chiaro che il concetto, seppure usato con un valore generico di 'dare prodotti', cioè frutti, ha in prima istanza una valenza economica. La scheda lessicografica che segue presenta il vantaggio di mostrare a colpo d'occhio lo *status* di termine specialistico (etichettato come TS nel dizionario di De Mauro):

produttività

1. (comune) l'essere produttivo; capacità o attitudine a produrre, spec. dal punto di vista economico: *la p. di una persona, di un'impresa; p. di un terreno*: fertilità; *p. di una pianta*: capacità di produrre frutti in abbondanza
- 2a (TS) econ. prodotto medio
- 2b (TS) econ. produttività del lavoro
- 2c (TS) econ., stat. rendimento
- 3 (TS) ling., capacità di un sistema linguistico o di una sua parte, che consiste nell'utilizzazione frequente e sistematica di elementi pertinenti (fonemi, morfi lessicali e grammaticali, suffissi, prefissi) nella formazione di nuovi segni (come per es. in italiano l'uso frequente del suffisso *-mento* o *-zione* nella formazione di sostantivi deverbali)

³ In riferimento alla sintassi *produttività* è inteso come sinonimo di *creatività*, capacità di generare un numero infinito di frasi, in un'ottica chiaramente generativista (BECCARIA 1996).

⁴ Sulla concezione quantitativa di produttività, si veda PLAG 2006.

Questa nozione è strettamente collegata a quella di *rendimento* che, non a caso, rientra in questa stessa categoria di termini:

rendimento

1 . il rendere; resa

2a (comune) l'utilità che si ricava da qcs. intesa come rapporto tra quanto ottenuto e quanto impiegato, tra risultato e sforzo, ecc.

2d (TS) econ., stat., efficienza di un mezzo o sistema produttivo determinata dal rapporto tra l'effetto utile prodotto e la quantità di risorse necessaria per ottenerlo

3 (TS) fin., econ., reddito di un capitale in rapporto al suo impiego: *r. immobiliare* | fin., reddito di un titolo in rapporto al suo prezzo di mercato | rendimento immediato

rendimento funzionale loc.s.m. (TS) ling., quantità di coppie minime di parole che due fonemi riescono a distinguere in una data lingua

Anche in questo caso si potrebbe pensare che sia stato il valore generico di *rendimento* a passare in linguistica, senza la mediazione del valore in termini economici. I linguisti sanno bene che non è così, dal momento che il concetto di *rendimento (o resa) funzionale* è strettamente legato alla teoria di Martinet, a sua volta profondamente informata da una concezione economicistica della lingua. Sorprende come numerosi passaggi della sua teoria siano interpretabili in un'ottica squisitamente economica. Per fare un esempio:

toutes choses égales d'ailleurs, une opposition phonologique utile à la compréhension mutuelle se maintient mieux qu'une autre moins utile. Bien entendue, le maintien de celle-ci et l'élimination de telle autre ne résultent pas d'une décision volontaire des sujets parlants, mais du jeu normal des échanges linguistique (MARTINET 1955: 42).

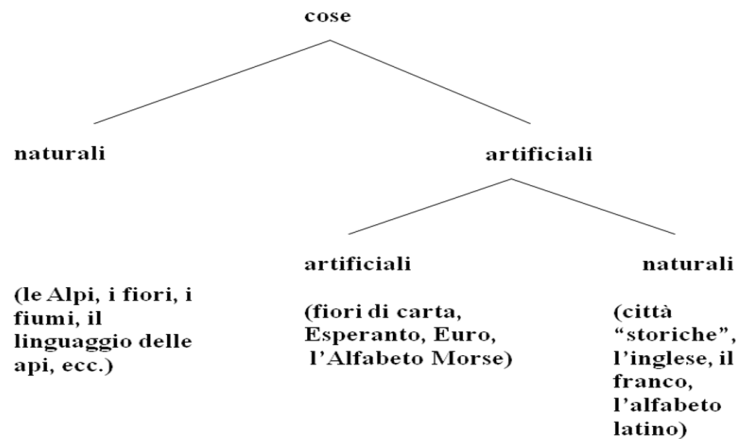
Questo passaggio potrebbe essere stato scritto da un economista: se al sintagma "opposizione fonologica" si sostituisse quello di "scelta economica", e alla parola "comprensione" quella di "interesse", la proposizione terrebbe benissimo. D'altra parte, i concetti di utilità, bene collettivo, indipendenti dalla scelta del singolo individuo, e determinati, per contro, dalle regole dello scambio, sono squisitamente economici e rimandano al principio della "mano invisibile", di cui si parlerà di seguito.

Nella terza categoria di termini, infine, sono state registrate tutte quelle espressioni, di origine economica, che sono utilizzate ed adattate in specifiche visioni di specifici autori. Caso esemplare è proprio l'impiego della locuzione "mano invisibile" come metafora di un principio ordinatore e regolatore che guiderebbe il mutamento linguistico. L'espressione, in termini economici, si deve, come è noto, al padre dell'economia politica Adam Smith, che utilizza questa metafora (che, si badi, da allora in poi, è diventata espressione tecnica) per descrivere il meccanismo di funzionamento del libero mercato che si autoregolerebbe.

mano invisibile: «Adam Smith era dell'avviso che la collettività era tale che, sebbene i singoli individui perseguissero il loro personale tornaconto, la loro libertà nel fare ciò si traduceva nel vantaggio massimo per la collettività nel suo

complesso. Ciascuno era condotto da una mano invisibile a promuovere un fine che non rientrava nelle sue intenzioni» (BANNOCK, BAXTER, REES 1983).

Il termine è ripreso dal linguista Rudi Keller che lo mette in esponente, facendolo addirittura comparire nel titolo del suo libro *On language change. The invisible hand in language*⁵. Keller intende mostrare come il cambiamento linguistico non sia determinato da una pianificazione volontaria dei parlanti, esattamente come il mercato funziona nel suo insieme indipendentemente dalle scelte del singolo individuo. Ci sarebbe un fine ultimo, una mano invisibile, che guida gli individui, inconsapevoli di operare per il raggiungimento di un risultato collettivo. Alla base di questo assunto, Keller pone una netta contrapposizione tra ciò che è il risultato delle azioni dell'uomo e il prodotto delle sue intenzioni (artefatti), e ciò che è il risultato delle sue azioni ma non l'esito delle sue intenzioni (fenomeni non artificiali e non naturali). Nella sua visione, la lingua sarebbe quindi un fenomeno del terzo tipo, laddove i fenomeni del terzo tipo sono classificati come la conseguenza non pianificata di azioni intenzionali, a differenza dei fenomeni del primo tipo che sono di ordine naturale, e di quelli del secondo tipo, di ordine artificiale.



D'altra parte, Keller non si limita ad ispirarsi ad Adam Smith, ma dimostra una attrazione forte per le scienze socio-economiche, che lo conducono alla elaborazione della sua visione del cambiamento linguistico. Non è casuale dunque che si rifaccia anche a Carl Menger, noto economista, fondatore della scuola austriaca, il quale aveva sottolineato come le istituzioni sociali, nelle quali egli colloca la legge, la lingua, la moneta, lo Stato in sé, i mercati, tendessero ad uno sviluppo non regolato dalle intenzioni dell'uomo, pur essendo, naturalmente, sue costruzioni.

L'espressione "mano invisibile", colta dal dominio dell'economia, ha avuto grazie all'uso che ne ha fatto Keller, una certa fortuna in linguistica storica (si veda ad es. CROFT 2000), pur senza entrare mai, come già sottolineato, nel metalinguaggio condiviso dei linguisti. Si segnala, in ogni caso, la ripresa dell'espressione anche da parte di Hogg e Bergen (1995) che la applicano alla grammatica cognitiva.

Oltre a quella della "mano invisibile", un'altra interessante nozione e dunque un'altra espressione traslata dall'economia alla linguistica, è quella dei "rendimenti decrescenti".

In economia, è il principio che definisce il fenomeno che si verifica quando all'incremento di un fattore produttivo variabile (terra, lavoro o capitale) corrisponde

⁵ Traduzione inglese dell'originale *Sprachwandel. Von der unsichtbaren Hand in der Sprache* (1992).

una riduzione progressiva dell'incremento di prodotto. L'aggiunta di un lavoratore alla catena di montaggio di una fabbrica può contribuire ad esempio ad accrescere il prodotto in quanto riduce gli ingorghi, soprattutto nelle fasi di lavorazione più complesse. Aggiungendo ancora un altro lavoratore, l'incremento di prodotto potrà risultare tuttavia minore o addirittura annullarsi. In teoria, esiste dunque una combinazione ottimale di fattori da impiegare per una data attività produttiva in un certo periodo di tempo.

John Bengtson, studioso appartenente al filone delle linguistica macro-comparativa, utilizza l'espressione per contrastare l'idea che le comparazioni di ampio raggio manifestino questa legge. Nell'ottica dei comparatisti di stampo tradizionale, la comparazione linguistica è caratterizzata da alcuni fattori e, per essere efficace e accettabile, deve manifestare un giusto equilibrio di questi ultimi: se si spinge troppo indietro nel tempo, o se ambisce a comparare contemporaneamente un numero troppo alto di lingue, i vantaggi tenderebbero a decrescere fino a scomparire. Bengtson contrasta questa argomentazione:

to discount or discourage the investigation of remote lexical connections is the purported 'Law of diminishing returns'. This is the supposition that comparable lexemes must inevitably diminish to near the vanishing point, the deeper one goes in comparing remotely related languages [...]. I intend to show that this alleged 'Law of diminishing returns' has been greatly overrated (BENGTSON 1992: 482).

2. Percorsi degli slittamenti semantici

Questo studio lessicale, incentrato sull'influsso della terminologia economica su quella linguistica, può gettare luce anche sul modo in cui si sono formati gli apparati terminologici di queste due discipline che, pur andando a costituirsi come lessici speciali, mostrano di non essere degli universi chiusi, giacché entrambi attingono al linguaggio comune, attraverso operazioni di rideterminazioni semantiche⁶.

In questa prospettiva può essere interessante investigare le direzioni degli spostamenti, in un gioco a tre tra linguaggio ordinario, linguaggio tecnico dell'economia e linguaggio tecnico della linguistica. La varietà e la pluridirezionalità di questi slittamenti non fa che rafforzare la tesi di fondo di questo lavoro: linguistica e economia, in virtù della parziale analogia tra i rispettivi oggetti di studio, si configurano come discipline contigue che consentono travasi concettuali e terminologici.

Sono stati individuati i seguenti possibili passaggi:

- a) linguaggio comune → linguaggio comune
- b) linguaggio specialistico economia → linguaggio comune
- c) linguaggio comune → linguaggio specialistico economia → linguaggio specialistico linguistica
- d) linguaggio specialistico economia → linguaggio specialistico linguistica
- e) percorsi complessi: linguaggio comune → linguaggio comune + linguaggio comune → linguaggio specialistico economia → linguaggio specialistico linguistica

⁶ Su questo punto di veda ad es. il lavoro di De Mauro sul linguaggio dell'economia (DE MAURO 1994).

Un esempio del primo percorso è dato dall'uso del verbo *spendere* che, pur rientrando nel linguaggio ordinario, porta inscritta nella sua matrice semantica la connotazione economica e che è stato adattato per indicare un verbo prototipicamente logonimico: *dire*. Ancora una volta, si può sottolineare come monete e parole si possano spendere proprio in quanto entrambe condividono il carattere di essere mezzi intermediari di scambio. In questo caso, lo ribadiamo, non è il linguista, ma la lingua stessa a consentire questo uso metaforico di *spendere* ed è il parlante comune che ogni qualvolta impiega il termine *spendere* in quest'accezione, stabilisce, seppure in modo solo parzialmente consapevole, l'analogia descritta.

spendere

1a dare, cedere denaro ad altri per l'acquisto di beni o per la remunerazione di opere o servizi: *s. diecimila lire, s. bene i propri soldi; s. in viaggi, in divertimenti; s. un occhio della testa, un patrimonio...*

3 fig., dire, affermare qcs. allo scopo di conseguire un risultato o in favore di qcn.: *non spenderò una parola in sua difesa; s. il nome di qcn.*, usarlo in una circostanza o per uno scopo anche d'inganno

Se De Mauro registra il valore di *spendere parole*, esattamente con lo stesso valore di *spendere denaro*, vale a dire allo scopo di ottenere qualcosa, nel *Vocabolario Treccani* si registra un ulteriore valore che è quello più generale di impiegare: 'spendere parole (= dire) su un argomento, una questione'

spèndere

1. Dare ad altri del denaro, generalm. a titolo di pagamento per merce acquistata o come compenso per servizi: *ho speso quasi duecento euro per (l'acquisto di) due paia di scarpe ...*

2. fig. a. Utilizzare, impiegare, consumare: *ha speso tutte le sue energie in quell'impresa; per scrivere questo libro ha speso l'intera gioventù; ...; s. qualche parola, quattro parole su un argomento, soffermarsi a parlarne: intorno a questo personaggio bisogna assolutamente che noi spendiamo quattro parole (Manzoni); con altro sign., s. una parola per qualcuno, intervenire in suo favore, raccomandarlo ad altri; s. il nome di qualcuno, servirsi del nome di qualcuno nell'interesse proprio o di altri.*

Un altro possibile caso di passaggio lessicale è quello da linguaggio tecnico-specialistico dell'economia a linguaggio comune, riferito all'ambito linguistico. Classico esempio di questa trafila è dato dalla parola *inflazione*, con il corrispondente verbo *inflazionare*. Il termine, che ha sicuramente all'origine un valore tecnico, probabilmente in virtù della sua rilevanza nella vita ordinaria delle persone, è entrato nel linguaggio comune e attraverso questo passaggio è stato poi rapportato alla dimensione della lingua, ancora una volta, quindi, non attraverso un'operazione compiuta dal linguista:

inflazionare

1. econ., portare all'inflazione: *i. il mercato*

2. fig., rendere troppo diffuso, di uso troppo comune: *i. un vocabolo*

La presenza del termine nel linguaggio ordinario può essere esemplificata, tra le svariate attestazioni, dall'uso che ne fa Stefano Rodotà in un articolo apparso su *La Repubblica*: "oggi la legittimazione del governo passa anche attraverso questa

ineludibile prova di "serietà", altra parola inflazionata in questi giorni, che consiste in primo luogo nel rispetto delle istituzioni" [27 nov. 2011].

Ancora, è possibile riscontrare altri percorsi nei quali agevolmente un termine, proprio del lessico specialistico del diritto, ma riferito alla sfera economica, passa al linguaggio ordinario per le stesse motivazioni evidenziate sopra, per entrare poi nel lessico specialistico della linguistica; è il caso della parola *prestito*:

prestito

1a dir., concessione di un bene o di una somma di denaro fatta dal proprietario a un terzo, con obbligo di restituzione entro una determinata scadenza: *dare, chiedere un oggetto in p., prendere a p. un vestito, ho pagato ricorrendo a un p.*

2a l'oggetto prestato: *la macchina non è mia, è un p.*

3a somma di denaro ottenuta o concessa dietro determinate garanzie: *è un prestito rilevante, ho ottenuto un p. di cinque milioni*

4 ling., fenomeno per cui una lingua trae da un'altra lingua un elemento, di solito un vocabolo, più o meno adattandolo al suo sistema fonologico e morfologico | l'elemento stesso

In linguistica, dunque, la parola *prestito*, così come in ambito giuridico e economico, sta ad indicare sia il processo, la cessione di qualcosa, sia l'oggetto stesso della cessione⁷.

Esempi che manifestano il passaggio dal linguaggio comune al linguaggio specialistico dell'economia e poi a quello della linguistica sono stati già proposti con *produttività* e *rendimento*; risulta pertanto inutile (e antieconomico!) soffermarsi su altri termini che rientrano in questa categoria come, ad esempio, quelli che denotano diverse procedure operative, tanto linguistiche quanto economiche: *pianificazione, transazione, negoziazione, conversione*, da una parte, e *versione*, dall'altra (su questi termini, si veda DI PACE 2012). Appare invece molto interessante investigare il percorso che conduce direttamente dal lessico specialistico dell'economia a quello della linguistica. L'esempio su cui ci si soffermerà è rappresentato dall'uso dell'aggettivo *forzoso* che rappresenta un'importante conferma della tesi che si vuole argomentare.

Quest'aggettivo, per quanto evidentemente mostri la sua origine dal linguaggio comune, ha ormai già da tempo perso il suo valore di 'dotato di forza, potente', veicolato dalla forma più moderna *forte*, e si trova quindi nella condizione di conservare esclusivamente un significato tecnico-specialistico, quello giuridico/economico:

forzoso

1 dir., econ., di provvedimento, imposto per legge o d'autorità, spec. in campo economico

2 (obsoleto) forte, gagliardo | impetuoso, violento

In questo studio lessicale, in cui la ricerca delle parole comuni ha guidato il riconoscimento dell'influenza concettuale tra le due discipline, è stato riscontrato l'uso di *forzoso* nel senso di 'imposto dall'alto' anche nell'ambito delle operazioni di pianificazione linguistica. Il termine compare nel titolo di un saggio di Sergio Raffaelli, *La vicenda dei neologismi a corso forzoso nell'Accademia d'Italia*, nel

⁷ In lingue diverse dall'italiano si può creare la distinzione tra i due ordini di cose: ad es. in inglese, *loan* sta per il processo del prestito e *loanword* per la parola prestata.

quale si prende in considerazione l'apporto dato alla lessicografia da Alfredo Panzini e il ruolo da lui svolto all'interno dall'Accademia d'Italia. Nel saggio si fa riferimento alle note e mai riuscite operazioni di politica linguistica che prevedono l'introduzione di alcune parole nell'uso, attraverso l'imposizione coercitiva. Tra l'altro, proprio nel riferirsi al concetto di atto coercitivo o forzoso, Raffaelli stesso ci conduce ad un precedente impiego dell'aggettivo da parte di Emilio Peruzzi: *Parole a corso forzoso*, titolo di un lavoro del 1944.

Attraverso il recupero del termine *forzoso* giungiamo ad appurare che negli anni del fascismo in cui, come ben noto, si discuteva molto sull'italianità, la purezza, della nostra lingua, veniva postulata ancora una volta un'analogia tra fatti linguistici e fatti monetari, nella quale l'uso di *forzoso* rappresenta soltanto la punta dell'iceberg. Lo stesso Panzini, in una adunanza della classe di Lettere dell'Accademia d'Italia, così si esprime:

Già sin dalle prime nostre sedute io avevo messo innanzi qualcosa che collimava col dizionario dell'Ogetti: cioè disciplinare per quanto è possibile il **corso** delle parole neologiche [...]. Prego allontanare da me la denominazione di purista. La mia proposta era del tutto pratica. Per conto mio sono disposto ad accogliere il **libero scambio delle parole** [...]. Nella praticità della vita non è l'etimo che conta, è il suono che dà alla parola precisione, proprietà, che ne fa **moneta spendibile** [...] (*grassetto mio*)

In questo brano già il semplice ricorso ai concetti di "corso" e di "libero scambio" delle parole dà la netta sensazione di trovarsi ancora una volta di fronte alla istituzione dell'analogia in esame, che diventa esplicita nella dichiarazione successiva in cui, attraverso un processo metaforico, la parola diventa in modo pieno "moneta spendibile": l'accostamento diventa sostituzione.

Per concludere questo quadro dei possibili percorsi che le parole compiono passando da un comparto all'altro, si vuole mettere in evidenza come, in alcuni casi, tali percorsi siano complessi, comportando cioè diversi e paralleli passaggi che coinvolgono, in modo non casuale, parole particolarmente cariche di senso, sia per la sfera dei fatti economici sia per quella dei fatti linguistici. Caso esemplare di questo articolato scenario di migrazioni è rappresentato dalla parola *valore*⁸: questa si presta a slittamenti che vanno dal linguaggio comune al linguaggio comune, in una doppia direzione, e inoltre, dal linguaggio comune al linguaggio specialistico dell'economia per finire nel linguaggio specialistico della linguistica. Le prime accezioni del termine *valore* in riferimento alla sfera linguistica hanno una connotazione strettamente economica in quanto, per *valore* di una parola, si intende comunemente (anche il parlante comune ne fa questo uso) il suo 'significato'. A ben vedere, anche dietro questa accezione, all'apparenza poco tecnica (etichettata come FO = fondamentale nel De Mauro), è possibile riconoscere non una generica associazione con il *valore* in termini economici, ma una calzante analogia: se, infatti, il valore di un bene è il suo equivalente in denaro, il valore di una parola è il suo equivalente concettuale, se il valore di una merce è il suo "contenuto" in termini monetari, il valore di una parola è il suo "contenuto"⁹, inteso come sinonimo di "significato".

⁸ La letteratura su questo *topos* è, come noto, molto ampia: possiamo citare, a titolo esemplificativo, due lavori collocabili all'inizio e alla fine di una ininterrotta linea di interesse: il lavoro di AMACKER 1974 e quello di AQUECI 2010.

⁹ Si noti che *contenuto* è un termine eminentemente metalinguistico, spesso inserito in un quadro in cui è opposto a *forma* o *espressione*.

valore

1a (FO) equivalente in denaro di un bene, il suo prezzo, il suo costo: *v. di un terreno, di una merce, un oggetto di grande, di inestimabile, di scarso v., aumentare, diminuire di v. [...]*

9a (FO) significato: *il v. di un vocabolo, di una locuzione, v. figurato, concreto, astratto di un termine*

È possibile, inoltre, individuare un'altra sfumatura semantica del valore di una parola, leggermente diversa dalla precedente, in espressioni come, ad esempio, *participio con valore di aggettivo*: si tratta in questo caso del “valore” inteso come ‘funzione’, dove ancora una volta è il concetto di “equivalenza” a svolgere un ruolo determinante; il participio equivale ad un aggettivo, così come un bene equivale al denaro che serve per comprarlo.

Da questa accezione si passa agevolmente, e senza soluzione di continuità, a quella tecnico-specialistica che, come ben noto, viene trasferita dall'economia alla linguistica attraverso il tramite di Saussure. Se torniamo alla definizione del lemma *valore*, troviamo le due accezioni tecniche:

(TS) econ., caratteristica di un bene per cui esso è scambiabile con una certa quantità di altri beni o può essere utile soddisfacendo a determinati bisogni | funziona da aggettivo: *v. capitale, v. lavoro, v. luce*

(TS) ling., l'insieme delle relazioni che un'entità linguistica intrattiene con le altre entità della lingua che ne definiscono e garantiscono l'identità

Per comprendere a fondo l'omologia che è possibile stabilire tra valore monetario e valore linguistico, bisogna necessariamente fare riferimento ai concetti di “valore di scambio” e “valore d'uso”: è proprio il primo di questi che scaturisce dalla definizione di valore come “equivalente in denaro”, già esaminata.

Nel *Vocabolario Treccani*, alla voce *valore* si legge:

[...] Nell'economia politica classica, con riferimento a un bene, si distingue tra il *v. d'uso*, cioè la capacità del bene di soddisfare un bisogno, e il *v. di scambio*, la proprietà del bene di acquistare altri beni, cioè il suo «prezzo relativo»; *teoria del v.*, quella che spiega il valore di scambio (o prezzo relativo) dei beni [...]

Questa formulazione del “valore di scambio” ci fa cogliere appieno il motivo dell'istituzione dell'analogia tra il valore monetario e quello linguistico da parte di Saussure. Ciò che è ben messo in evidenza è che il “valore” di un'entità si misura attraverso la capacità che essa ha di essere scambiata con qualcos'altro, ma anche di essere in relazione con altre entità, ciò che ne fa il suo “prezzo relativo”. Sembra superfluo insistere sulla salienza del concetto di “relazione”, assolutamente cruciale nella visione saussuriana, ma al tempo stesso non si può non ricordare come i due fenomeni, quello di scambio e di relazione, richiamino proprio la “cosa dissimile” e la “cosa simile” di cui parla Saussure in riferimento al concetto di “valore”:

Tutti i valori sembrano essere retti da questo principio paradossale. Essi sono sempre costituiti:

1. da una cosa *dissimile* suscettibile d'essere *scambiata* con quella di cui si deve determinare il valore;

2. da cose *simili* che si possono *confrontare* con quella di cui è in causa il valore (SAUSSURE 1983: 140).

Se il valore di una parola è dato dalla proprietà che questa ha di essere scambiata con il suo “significato”, esso è determinato, da un altro punto di vista, dalla interrelazione sistemica con altre parole. In realtà, questo è il passaggio che consente a Saussure di delineare la differenza tra “significato” e “valore” di un segno: il segno ha un “significato” in quanto controparte dell’immagine acustica, all’interno del segno stesso, ma tutto il segno acquista un “valore” nel rapporto che instaura all’esterno, con gli altri segni. (THIBAUT 1997: 190-192).

D’altra parte, se ci sposta dal piano della *langue* a quello della *parole*, è possibile recuperare anche l’altra nozione tecnica di *valore*, in quanto “valore d’uso”¹⁰ che si può far coincidere con ciò che per Saussure è la *significazione*: questa rappresenta un ulteriore livello di determinazione e delimitazione di ciò che genericamente (in termini non saussuriani) possiamo definire il “significato” di una parola. Non a caso, il livello della “significazione”, pur partendo dal “significato” e dal “valore” di un segno, propri della *langue*, si attualizza solo nella *parole*, laddove si realizza anche la fenomenologia della variabilità e del cambiamento:

c’est la forme qui constitue la valeur et la constant, et c’est la substance qui renferme les variables [...]. Ainsi une pièce de monnaie et un billet de banque peuvent changer de valeur, tout comme un son ou un sens peuvent changer de valeur (HJELMSLEV 1942: 39).

Hjelmslev, sulla scia di Saussure, coglie ancora una volta l’analogia tra parole-segni e monete-segni, sottolineando il carattere della duttilità e dunque della mutevolezza del “valore” di entrambe.

Recentemente, un economista, William Kaye-Blake (2006), ha proposto di ispirarsi agli studi linguistici per ri-orientare la tendenza dominante negli studi economici, sempre più incentrati su un’ontologia matematico-deduttiva, alla quale si può opporre una ontologia del “realismo critico” (LAWSON 2003). Quest’ultima conduce a considerare il “valore” non come qualcosa di fissato una volta per sempre, ma come un fattore continuamente proiettato nel futuro, vale a dire nell’uso, dal momento che è solo l’agire linguistico, come quello economico, a determinare in ultima analisi il “valore” di un’entità. Al di là della condivisibilità di questa tesi, peraltro ampiamente dibattuta in linguistica (e in semiotica), ciò che colpisce, e che si vuole qui mettere in evidenza, è ancora la tendenza ad istituire un raffronto tra la fenomenologia del valore linguistico (significato, nell’ottica di Kaye-Blake) e del valore economico:

Linguistics demonstrates that meaning is produced by differences between signifiers. Until the chain of signifiers ends, the difference and therefore the meaning are not fixed. [...] It is the same with economics: the value of what consumers buy or producers create or traders exchange is not fixed in the present [...] (KAYE-BLAKE 2006: 5).

¹⁰ È doveroso qui ricordare come alcuni studiosi di orientamento marxista abbiano riconosciuto, nella teoria di Saussure, tratti che rimandano anche al “valore d’uso”. Si veda ad es. ROSSI-LANDI (1977: 159 ss.).

3. Note conclusive

Le esemplificazioni qui riportate, col fine di dimostrare una consistente comunanza di lessico nei domini dell'economia e della linguistica, tanto per gli usi del linguaggio ordinario quanto per quelli tecnico-specialistici, sembrano poter rafforzare l'idea che le due discipline siano strettamente correlate.

Ciò è dovuto non solo alla circostanza, più volte sottolineata in questo lavoro, che i due oggetti di studio condividono tratti strutturali assolutamente analoghi.

Attraverso l'analisi dei diversi slittamenti semantici da un campo all'altro si è infatti cercato di mostrare come le due scienze abbiano costruito i rispettivi apparati tecnici attingendo abbondantemente al linguaggio comune, a differenza dei linguaggi specialistici di altre scienze che appaiono del tutto autonomi tra di loro e, al tempo stesso, sganciati dal linguaggio ordinario. Una possibile motivazione di questo fenomeno risiede nel fatto che le due attività che ne sono alla base, quella economica e quella linguistica, sono assolutamente centrali e fondamentali nella vita ordinaria di una comunità.

Se è vero, ricordando la ben nota tesi di Lévi-Strauss, che tutte le società si fondano sulla comunicazione e lo scambio: di beni, donne e messaggi linguistici, è pur vero che l'attività economica e quella linguistica sembrano legate da un rapporto ancora più stretto, quasi privilegiato. Come sottolinea l'economista Levy, già Adam Smith aveva messo in evidenza il carattere eminentemente umano del linguaggio e del commercio, tra di loro interrelati, considerandoli due facce della stessa medaglia:

His argument [di Adam Smith] in *Wealth of Nations* is that trade and language are two aspects of the same process; humans trade because we have language, nonhumans do not trade because they have not. (LEVY 1997: 672).

Il legame tra lingua ed economia non avrebbe potuto essere formulato in modo più netto.

Bibliografia

AMACKER, René (1974), *Sur la notion de valeur*, in [a cura di] R. Amacker, T. De Mauro, L. Prieto, *Studi saussuriani per Rober Godel*, Il Mulino, Bologna, pp. 7-43.

AQUECI, Francesco (2010), «La metodologia strutturale in Marx e Saussure», in *Paradigmi*, n. 2, pp. 137-152.

BENGTSON, John (1992), *Global Etymologies and Linguistic Prehistory*, in [a cura di] V. Shevoroshkin, *Nostratic, Dene-Caucasian, Austric and Amerind*, Brockmeyer, Bochum, pp. 480-495.

CROFT, William (2000), *Explaining language change: an evolutionary approach*, Longman Linguistic Library.

DALMAZZONE, S. (1999), *Economics of Language: A network Externalities Approach*, in [a cura di] A. Breton, *Exploring the Economics of Language*, Canadian Heritage, Ottawa, pp. 63-88.

DE MAURO, Tullio (1994), *Nota linguistica aggiuntiva*, in [a cura di] R. Bocciarelli & P. Ciocca, *Scrittori italiani di economia*, Laterza, Roma - Bari, pp. 407-423.

DI PACE, Lucia (2012), *Linguistica e Economia: circolarità del lessico*, in [a cura di] A. Manco, *Il lessico visto da vicino. Studi specifici*, Presa Univeritaria Clujeana, Napoca, pp.89-109.

GAZZOLA, Michele (2010), «L'approccio economico alla pianificazione linguistica. Contributi recenti e riflessioni generali», in *Lingua Italiana d'Oggi*, vol. 6, pp. 103-117.

GRIN, François, SFREDDO, C., VAILLANCOURT (2010), *The Economics of the Multilingual Workplace*, Routledge, New York.

GRIN, François (1999), *Supply and Demand as Analytical Tools in Language*, in [a cura di] A. Breton, *Exploring the Economics of Language*, Canadian Heritage, Ottawa, pp. 31-62.

HJELMSLEV, Louis (1942), «Langue et Parole», in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, n. 2, pp. 29-44.

HOGG, R.M., VAN BERGEN, LINDA (1995), «Invisible Hand and Cognitive Grammar», in *Selected Papers from the 12th International Conference on Historical Linguistics*, vol 1, pp. 409-420.

KAY-BLAKE, William (2006), «Economics is structured like a language», in *Post-Autistic Economics Review*, Feb. 2006, Issue 36.

KELLER, Rudi (1994), *On language change. The invisible hand in language*, Routledge, London and New York.

LAMBERTON, Donald M. [a cura di] (2002), *The Economics of Language*, MA: Edward Elgar Publishing, Northhampton.

LAWSON, T. (2003), *Reorienting Economics*, Routledge, London.

LEVY, David M. (1997), «Adam Smith's Rational Choice Linguistics», in *Economic Inquiry*, n. XXXV, pp. 672-678.

LO PIPARO, Franco (2003), *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Laterza, Roma-Bari.

MARTINET, André (1955), *Économie des changements phonétiques. Traité de phonologie diachronique*, Edition A. Francke S.A. Berne.

MENGER, Carl (1883), *Untersuchungen uber die Methode der Sozialwissenschaften und der politischen Okonomie insbesondere*, Verlag von Duncker & Humblot, Leipzig.

PERUZZI, Emilio (1944-45), «Parole a corso forzoso», in *Lingua Nostra*, vol. 6.

PLAG, I. (2006), *Productivity*, in [a cura di] K. Brown, *Encyclopaedia of Language and Linguistics*, 2nd edition, Elsevier.

RAFFAELLI, Sergio (2006), *La vicenda dei neologismi a corso forzoso nell'Accademia d'Italia* in [a cura di] G. Adamo, V. Della Valle, *Che fine fanno i neologismi? A cento anni dalla pubblicazione del "Dizionario moderno" di Alfredo Panzini*, Olschki, Firenze.

ROSSI-LANDI, Ferruccio (1971, 1974, 1975, 1977), *Linguistics and Economics*, vol. XII dei *Current Trends in Linguistics*, rist. nella collana "Janua Linguarum, Series Maior, 81".

SAUSSURE de, Ferdinand (1983), *Corso di Linguistica Generale*, Laterza, Bari.

SMITH, Adam (1767), *Considerations concerning the first formation of Languages* (Appendix to the 3rd edition of *The theory of Moral sentiments*, London).

THIBAUT, Paul (1997), *Re-reading Saussure. The Dynamics of Signs in Social Life*, Routledge, London.

Dizionari

BECCARIA, G. L. (1996) [diretto da], *Dizionario di Linguistica e di Filologia, Metrica, Retorica*, Einaudi, Torino.

VALLINI, C. (1997), *Dizionario di Linguistica*, in C. Vallini [a cura di], *Atlante di materiali e citazioni*, Arte Tipografica, Napoli.

BANNOCK, BAXTER, REES (1983), *Dizionario di economia*, Laterza, Bari.

GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, UTET, Torino 2007, II ed.

Treccani 2008: *Il Vocabolario Treccani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.